

## Esternalità e conoscenza reciproca

di Luca Storti

Douglass C. North,  
John Joseph Wallis  
e Barry R. WeingastVIOLENZA E ORDINI SOCIALI  
UN'INTERPRETAZIONE DELLA STORIAed. orig. 2009,  
a cura di Michele Alacevich,  
trad. dall'inglese di Nanni Negro,  
pp. 426, € 45,  
il Mulino, Bologna

Il testo di North, Wallis e Weingast (due economisti e un politologo) non cela le sue finalità: si fa riferimento alla violenza, all'ordine sociale e a come queste due sfere diventino centrali nell'elaborazione di un'interpretazione della storia. In sintesi, dunque, siamo di fronte a un libro che propone una lettura del cambiamento politico, sociale ed economico nel lungo periodo, come espressamente chiosa Michele Alacevich nella prefazione all'edizione italiana. Se il filone di studi su cui insiste il volume è classico, non mancano alcune peculiarità dell'opera, da cui possiamo partire per sintetizzarne l'articolazione.

La prima attenzione ricade sul team degli autori. Il trio è guidato da Douglass C. North, celebre economista, insignito nel 1993 del premio Nobel. Non è ovviamente un caso che sia North a mettere le mani in un piatto che, a prima vista, non rientra nel menu classico dell'economia. Egli è infatti uno dei più vivaci esponenti dell'approccio economico allo studio delle istituzioni, finalizzato a identificare come le norme legali, i vincoli formali e informali, le convenzioni e le convinzioni influenzino le performance e il sistema economico nel suo complesso. È evidente l'ampliamento della prospettiva d'analisi rispetto all'economia neoclassica, ragione che ha spinto gli accademici di Svezia a premiarlo: il rinnovamento impresso da North allo studio della storia economica e dei metodi quantitativi per l'analisi del cambiamento istituzionale ed economico sono alla base del riconoscimento. Di qui deriva la cornice concettuale di *Violenza e ordini sociali*, un saggio che indaga il rapporto fra istituzioni e organizzazioni nel dare forma al nesso tra sviluppo economico e articolazione del sistema politico e nel disciplinare il controllo della violenza. Per centrare l'obbiettivo, non dei più semplici, gli autori elaborano un testo piuttosto esteso, la cui struttura ricalca il quadro concettuale dell'opera. Nel primo capitolo viene messa in forma la cassetta degli attrezzi. Chiariti i concetti di istituzione, organizzazione, violenza e competizione, gli autori entrano nel vivo. Innanzitutto, vengono identificati tre ordini sociali nella storia umana: l'ordine dei cacciatori-raccoglitori, l'ordine ad

accesso aperto. Sono in particolare questi ultimi due ad essere centrali nell'analisi. L'ordine ad accesso limitato è tipico di quelle situazioni in cui la politica manipola l'economia, sulla base dell'azione di un'élite che garantisce privilegi, un ambiente sociale relativamente sicuro grazie all'esistenza di patti di astensione dalla violenza, rapporti di potere di tipo relazionale e particolaristico, controllo dell'economia e del commercio. L'ordine aperto, per contro, è prossimo allo stato moderno: la violenza è monopolizzata da istituzioni terze, lo stato costituisce un'organizzazione indipendente e impersonale, che combina persistenza e cambiamento, alla luce di una certa efficienza adattativa.

Il core della parte più analitica del volume è dedicato a ricostruire i meccanismi in base a cui, in determinati contesti e in presenza di particolari circostanze, si attivano processi di transizione da un ordine sociale chiuso a uno aperto, ovvero da situazioni a economia stagnante e vulnerabile agli shock esterni, a situazioni a economia vivace, aperta, in presenza di sistemi politici partecipati, in cui si riconoscono società civili articolate. Il passaggio da un ordine all'altro è mediato da tre "condizioni di soglia": la costituzione di uno stato di diritto, a partire dai membri dell'élite; la creazione di organizzazioni "perpetue", la cui vita non dipende dalla vita dei loro membri, nella sfera pubblica e privata; il controllo politicamente concentrato dello stato militare. La combinazione di queste tre condizioni attiva, a sua volta, il consolidamento di scambi impersonali e la tendenza a garantire maggiore apertura nell'accesso alle organizzazioni e istituzioni. Gli autori confessano da subito l'intenzione di non voler avanzare una teoria formale, ma un quadro interpretativo, opportunamente applicabile da chi vorrà sporcarsi le mani con la ricerca.

Non che i tre non lo facciano del tutto: il libro è corredato da alcuni dati relativi a serie storiche, richiamando, seppur in modo temperato, la cliometria, ed è reso vivace da una serie di esempi e casi emblematici, alcuni storici ed eruditi, altri più legati all'attualità.

Al di là dei dettagli, il volume di North e colleghi può essere letto attraverso tre vie, che forniscono anche le linee guida per alcuni spunti di riflessione critica. Innanzitutto, pare che la parte centrale dell'analisi, ovvero quella dedicata alla transizione da ordine chiuso ad aperto, addensando in sé i punti di forza e di debolezza dell'intero saggio. Infatti, l'analisi ben si presta a mettere in luce i meccanismi del passaggio e, eventualmente, della diffusione dei paesi ad ordine aperto. Viceversa, ciò che rimane in ombra sono i meccanismi di attivazione del processo: co-

me scatta l'attivazione delle condizioni preliminari? L'interrogativo rimane parzialmente inevadibile. In secondo luogo, è pregevole il tentativo, ben riuscito, di evitare di spiegare fenomeni sociali complessi con poche variabili unidimensionali, rifuggendo l'approccio teleologico e evolutivista che ha contraddistinto l'età dell'oro degli studi sulla modernizzazione, ma anche alcuni recenti contributi dell'economia dello sviluppo (si pensi alla stagione del *Washington Consensus* e all'idea che esistessero ricette per lo sviluppo buone per tutte le occasioni). Non è un caso che gli autori insistano sulle transizioni mancate o fortemente incomplete: il passaggio all'ordine aperto non è necessitato. Il problema dell'evoluzionismo, tuttavia, scacciato dalla porta, a tratti rientra dalla finestra. È pienamente convincente la declinazione al negativo, ovvero relativa ai contesti che non riescono ad abbandonare l'ordine naturale, meno nei casi in positivo. In altri termini, un'ottica di analisi finalizzata a mettere in luce le differenze tra i paesi a ordine aperto poteva essere maggiormente richiamata.

Infine, gli autori suggeriscono una maggiore integrazione fra le scienze sociali, sostenendo l'opportunità di dare vita a nuovi programmi di ricerca. Raccogliere questa sfida sarebbe quanto mai opportuno. Non mancano nelle scienze sociali studiosi che guardano agli economisti con lenti deformate: ora in soggezione di fronte alla loro capacità di costruire modelli formali, ora angosciati dalle loro presunte intenzioni imperialiste (colonizzare, con il metodo di analisi dell'economia, campi di studio tradizionalmente propri della sociologia o di altre discipline). Né l'una posizione né l'altra aiutano a centrare l'obiettivo invocato da North e colleghi. In linea di massima, infatti, le scienze sociali danno buoni esiti quando smussano i loro confini ed entrano in dialogo. Il dialogo, però, presuppone reciproca disponibilità all'ascolto (condizione che aiuta a sgombrare il campo dal timore di diventare terreno di conquista).

Da questo punto di vista, colpisce che l'esplorazione condotta da North e colleghi in terreni poco arati dagli economisti non abbia prodotto l'incontro con chi quei terreni è più solito frequentarli. Giusto per fare qualche esempio: un confronto più dettagliato con la letteratura sulla formazione dello stato moderno o di alcuni classici del pensiero sociologico, quali Ferdinand Tönnies e Talcott Parsons, nelle parti in cui si costruisce la dicotomia tra ordini chiusi e aperti, avrebbe dato al testo maggiore spessore. Ma siamo sicuri che per North e colleghi la maggiore conoscenza reciproca sia, allo stesso tempo, preconditione e output (potremmo dire un'esternalità positiva) di un nuovo paradigma di ricerca nelle scienze sociali. E la conoscenza reciproca è cosa impegnativa, anche per i premi Nobel.

luca.storti@unito.it

L. Storti insegna sociologia economica  
all'Università di Torino

## Illusioni autocelebrative e travisamenti

di Gaetano Mangiameli

Jack Goody

## EURASIA

## STORIA DI UN MIRACOLO

ed. orig. 2009,  
a cura di Adriano Favole,  
trad. dall'inglese di Laura Santi,  
pp. 217, € 16,  
il Mulino, Bologna 2012

Essenzialista, etnocentrico, teleologico. Sono questi i tre aggettivi con i quali Jack Goody, nel suo *Eurasia. Storia di un miracolo*, etichetta l'approccio degli "europeisti", intesi come gli studiosi che hanno posto le condizioni per una lettura della rivoluzione industriale come miracolo europeo, connettendola a una pretesa "unicità" dell'Europa, con un tono autocelebrativo riferito al continente o, in una visione più ristretta, alla sua porzione occidentale o addirittura solo all'Inghilterra, come è avvenuto nel caso dell'evoluzionismo vittoriano. La nascita e la perpetuazione di questa interpretazione sono state determinate dal modo in cui è stata posta la questione di fondo: "Perché le civiltà orientali non sono riuscite a costruire un sistema capitalista? Quali 'caratteristiche uniche' della civiltà occidentale hanno portato all'ascesa di tale sistema?". Da tale impostazione è scaturito un orientamento scientifico teso a sottolineare le differenze tra Europa e Asia, mentre lo sforzo dell'autore consiste nel riannodare i fili delle analogie trascurate (aggiungendo così un nuovo episodio al dibattito sullo sguardo comparativo come ricerca delle differenze o delle similarità).

Il nucleo del volume risiede nella ridefinizione dello spazio-tempo pertinente. Allargando lo sguardo dall'Europa all'Eurasia e da un orizzonte temporale molto limitato al più ampio scenario delle condizioni comuni a Europa e Asia a partire dall'Età del bronzo, Goody mette in luce come la recente avanzata dell'Asia non sia una sorpresa né una novità, ma piuttosto un progressivo ritorno alla supremazia in una dinamica di alternanza.

Dal punto di vista dell'antropologo anglosassone, il suddetto miracolo europeo "è parte di un più ampio fenomeno eurasiatico" che si è manifestato nella forma dell'alternanza della supremazia tra Europa e Asia. Per comprendere l'ultima fase, quella che - presa isolatamente - è stata funzionale all'interpretazione eurocentrica, è dunque necessario fare alcuni passi indietro. Contro ogni illusione autocelebrativa degli europei, e producendo un'argomentazione simile sul piano logico a quella secondo cui l'evoluzione dell'essere umano si spiegherebbe a partire dalla sua incompletezza, l'autore ritiene plausibile che ciò che permise all'Europa occidentale di "assumere un temporaneo ruolo dominante" sia stata la sua "relativa semplicità (o addirittura 'arretratezza')".

La tesi di Goody è basata sulla consueta ricchezza debordante di spunti che gli permette di ritornare su temi che aveva già trattato in alcune sue opere precedenti. Su ciascuno dei tratti distintivi della cosiddetta unicità dell'Europa, che sono stati intesi anche come le condizioni per il sorgere del capitalismo industriale avanzato, l'autore mette in luce le analogie con l'Asia. Ne emerge l'affresco dell'andamento sinusoidale della supremazia europea, fatto di evoluzioni e involuzioni, di sguardi retrospettivi e di scambi fruttiferi, di "comunicazione tra culture che comporta la fioritura prima di una poi di un'altra, dal momento che esse (...) si fertilizzano a vicenda", un'alternanza di cui non si può non tenere conto senza incorrere in un "travisamento della storia mondiale".

Come spesso accade in antropologia quando si traccia un bilancio critico degli strumenti concettuali, l'autore si impegna a sfumare alcune dicotomie troppo nette, quali quelle fra "modernità e tradizione, era industriale ed era preindustriale, mondo evoluto e mondo primitivo: in sostanza, tra 'noi' e 'loro'". Non mancano riferimenti al ruolo che hanno avuto sociologia e antropologia - ad esempio attraverso Amle Durkheim, Marcel Mauss e Louis Dumont - nel rinforzare le suddette dicotomie declinandole parallelamente a una pretesa irriducibile differenza tra Europa e Asia. I bersagli principali della rivisitazione sono peraltro gli studiosi "europeisti" che hanno lavorato su un terreno concettuale riconducibile principalmente a Max Weber e Thomas Malthus, promuovendo così un'essenzializzazione dell'Asia.

Proprio per allargare la prospettiva, Goody prende le distanze da visioni dello sviluppo "aspramente criticate (...) da alcuni studiosi non europei che hanno scoperto 'germogli di capitalismo', e quindi di individualismo e imprenditorialità, nelle proprie società", e dichiara che la sua proposta di rivalutazione "dovrà senza dubbio essere portata a termine da uno storico proveniente da una cultura non occidentale". Sembra dunque che questa operazione di riconsiderazione volta a reindirizzare lo sguardo occidentale per evitare l'autocelebrazione, integrando tale punto di vista con altri, debba avere fondamento scientifico, prima che etico. Non è la retorica dell'altrui diritto alla parola a guidare la stesura di *Eurasia. Storia di un miracolo*. Al contrario, è la rilettura dei dati noti e la considerazione di altri dati dimenticati a costituire la base di una solida critica dell'etnocentrismo, vale a dire di uno dei compiti principali dell'antropologia.

gaetano.mangiameli@unibo.it

G. Mangiameli insegna antropologia  
all'Università di Bologna